

Apriamo gli occhi sul fisco

Nel novembre e dicembre 2008 Capi di Stato e di Governo da ogni parte del mondo si riuniranno a Doha, in Qatar, ad una conferenza sponsorizzata dalle Nazioni Unite per discutere di finanziamenti allo sviluppo. Il nuovo tema caldo sarà il fisco. Potenti interessi finanziari, in particolare britannici e statunitensi, premono per contrastare le riforme della tassazione internazionale. Le organizzazioni non governative e i singoli cittadini impegnati sul tema della povertà nel mondo devono muoversi in fretta e con decisione per contribuire al successo dell'iniziativa.

Nicholas Shaxson, John Christensen
Tax Justice Network

Cenni storici

Verso la fine della Seconda Guerra Mondiale gli economisti John Maynard Keynes, britannico, e Harry Dexter White, statunitense, delinearono l'architettura finanziaria mondiale che sarebbe emersa dalle ceneri del conflitto. La loro opera condusse agli accordi di Bretton Woods nel luglio 1944 e alla creazione della Banca Mondiale e del Fondo Monetario Internazionale (FMI).

Keynes e White temevano in particolare la fuga di capitali dall'Europa: un deflusso di ricchezza da questi Paesi avrebbe ulteriormente destabilizzato le già stremate nazioni europee avvicinandole probabilmente al blocco sovietico. Sapevano bene quanto sarebbe stato arduo controllare i flussi di capitali attraverso le frontiere nazionali, quindi affrontarono il problema con una nuova proposta: trasparenza. Ciò significava che i governi dei Paesi destinatari di capitali in fuga (p.es. gli Stati Uniti) avrebbero dovuto automaticamente trasmettere informazioni ai governi europei (o altri) che subivano la fuga di capitali, in modo che i Paesi di provenienza potessero "vedere" la ricchezza che i propri cittadini spediscono all'estero. I Paesi deboli avrebbero così potuto tassare adeguatamente i redditi dei propri cittadini, e sarebbe stato eliminato uno dei maggiori incentivi alla fuga di capitali: la segretezza, che consente a cittadini abbienti e imprese di spostare la propria ricchezza al di fuori della portata del fisco, sottraendosi alle proprie responsabilità verso le società democratiche da cui tale ricchezza proviene.

La comunità finanziaria USA esercitò forti pressioni contro la trasparenza, e negli Accordi conclusivi del FMI le proposte di Keynes e White furono attenuate: la cooperazione internazionale tra Paesi non era più "richiesta" ma semplicemente "consentita". La riuscita di tali pressioni produsse effetti ben oltre l'Europa, e ha avuto da allora conseguenze nientemeno che catastrofiche per la gente comune in tutto il mondo, sia nei Paesi ricchi che in quelli poveri.

Oggi pochissimi Paesi si avvalgono di trattati di scambio delle informazioni, e l'esiguo numero che scambia informazioni lo fa soltanto "su richiesta". John Christensen e David Spencer del Tax Justice Network hanno recentemente affermato sulla *Financial Times*: «In altre parole, devi sapere

Non è più possibile concentrarsi sul tema degli aiuti senza portare al centro della discussione quello del fisco. Dagli aiuti derivano vantaggi, ma il loro peggiore svantaggio è forse quello di far sì che i governi e gli altri beneficiari rispondano ai (e dipendano dai) donatori, e non ai cittadini.

cosa stai cercando ancor prima di richiederlo, e questo è spaventosamente inadeguato. C'è bisogno di uno scambio automatico di informazioni fiscali tra giurisdizioni, con il coinvolgimento di tutti i Paesi in via di sviluppo».

Il fenomeno si svela ora in tutta la sua ampiezza: La Banca Mondiale riferisce che 1000-1600 miliardi di dollari di denaro illecito attraversano annualmente le frontiere, circa la metà dei quali (500-800 miliardi di dollari) da economie di transizione e in via di sviluppo. A ciò si contrappongono i soli 100 miliardi di dollari in aiuti forniti annualmente da tutti i Paesi dell'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico (OCSE) alle nazioni più povere del mondo. Segretezza e tasse esigue, o pari a zero, sono il principale incentivo per flussi illeciti di capitali. La trasparenza internazionale nei flussi finanziari transfrontalieri è naturalmente una delle maggiori problematiche globali del nostro tempo. È strano che per così tanto tempo la comunità internazionale dello sviluppo vi abbia prestato così poca attenzione.

Se la segretezza fosse abolita e i capitali adeguatamente tassati, l'economia e la finanza pubblica delle nazioni in via di sviluppo (e di quelle ricche) ne uscirebbero trasformate, con notevoli progressi nell'impedire alle élite di arricchirsi alle spalle dei comuni cittadini.

Verso Doha

Attualmente non esistono né accordi globali o multilaterali né enti che permettano ai Paesi in via di sviluppo di conoscere il reddito prodotto dai patrimoni all'estero dei loro residenti, in luoghi quali Stati Uniti, Regno Unito, Svizzera, Lussemburgo, Singapore o altrove, e che li aiutino a recuperare le tasse dovute su tali redditi.

La conferenza di Doha dal 29 novembre al 2 dicembre 2008 (da non confondere con i negoziati di Doha per la liberalizzazione commerciale globale promossi dall'Organizzazione Mondiale del Commercio) ha il potenziale per gettare le fon-

damenta di ciò che a Keynes e White fu impedito di realizzare: lo scambio automatico tra Paesi di informazioni fiscali e non, su base globale e multilaterale.

La cosa non è affatto impossibile, dal momento che un sistema di questo tipo esiste già a livello regionale in Europa: i Paesi UE si scambiano a vicenda, automaticamente, le informazioni relative ai redditi dei propri residenti, permettendo così la riscossione delle tasse dovute.

Lo schema UE presenta tuttavia delle scappatoie: ad alcune di esse si sta ponendo rimedio, ma una grossa lacuna è data dal fatto che gli europei intenzionati a sottrarre il proprio denaro al fisco possono semplicemente depositarlo altrove, per esempio a Singapore. La soluzione richiede che lo stesso schema sia applicato su base mondiale, inclusi in particolare i Paesi in via di sviluppo.

C'è inoltre bisogno di maggior trasparenza per altri importanti aspetti. Circa il 60% del commercio mondiale è costituito da trasferimenti interni tra multinazionali, e i prezzi a cui vengono registrati tali trasferimenti sono manipolati dalle stesse aziende per ridurre al minimo l'esposizione fiscale.

Raymond Baker, un'autorità mondiale sul tema dei flussi finanziari illeciti e autore di un testo innovativo intitolato *Capitalism's Achilles Heel* ("Il tallone d'Achille del capitalismo"), stima che il mispricing e l'abuso di transfer pricing, come vengono definite tali pratiche, valgono da soli 500-750 miliardi di dollari all'anno. Contrastare questo stato di cose è arduo e richiede collaborazione internazionale: una delle misure più semplici prevederebbe la *rendicontazione Paese per Paese*.

La rendicontazione Paese per Paese è necessaria poiché ad oggi le normative e gli standard contabili internazionali non impongono alle multinazionali di scomporre e rendere pubblici i pagamenti, i profitti e le tasse per ogni giurisdizione in cui operano; al contrario, possono raccogliere i dati di vari Paesi e accorparli in un'unica cifra relativa per es. ad una regione (Africa ecc.). Ciò impedisce ai soggetti esterni – siano essi cittadini che vogliono che i propri governanti rendano conto di pagamenti occulti da parte di multinazionali oppure autorità fiscali nazionali che vogliono sapere se vengono truffate – di scorporre i dati dei singoli Paesi. C'è bisogno di norme che impongano alle multinazionali di pubblicare automaticamente questi dati.

Preparativi per Doha

Non c'è provvedimento che, da solo, possa eliminare i problemi legati alle linee di frattura nel panorama fiscale internazionale, e nessun Paese può ottenere da solo cambiamenti significativi. La collaborazione tra nazioni è vitale.

Alla fine degli anni '90 l'OCSE tentò seriamente di formare una coalizione di Paesi industrializzati che collaborassero nel richiedere trasparenza nel settore bancario internazionale. Dopo alcuni successi iniziali tuttavia l'iniziativa naufragò, in parte perché gli Stati Uniti abbandonarono il gruppo a seguito delle elezioni del 2000 nelle quali George W. Bush fu eletto presidente.

L'OCSE ha inoltre l'eterno problema di essere un'istituzione regionale – un cosiddetto “club di ricchi” – non legittimato a stabilire norme internazionali applicabili a tutti i Paesi. Esiste tuttavia un'altra organizzazione che è invece legittimata a parlare a nome della comunità mondiale: le Nazioni Unite (ONU). L'incontro di Doha che essa ospiterà quest'anno sarà un'occasione perfetta per prendere in mano la situazione.

L'ONU ha già gettato solide basi per affrontare l'argomento tasse a Doha, e lo ha fatto con il Rapporto 2001 del Comitato di Alto Livello per i Finanziamenti allo Sviluppo (noto anche come “Rapporto Zedillo” dal nome di Ernesto Zedillo, ex Presidente del Messico, che presiede il Comitato). Tale rapporto chiedeva che le informazioni fiscali fossero condivise su base multilaterale e che si offrisse ai Paesi assistenza tecnica in tema di amministrazione fiscale e condivisione delle informazioni, così da permettere la tassazione dei capitali in fuga.

Il rapporto restò lettera morta per le pressioni ancora una volta esercitate da gruppi di interesse finanziario contrari al cambiamento, poi nel 2002 l'ONU convocò un incontro di Capi di Stato a Monterrey, in Messico, per discutere progetti di finanziamento allo sviluppo nei PVS. Il conseguente Consenso di Monterrey diede risalto all'argomento e oggi vale come documento base per molti temi tra cui le politiche fiscali per lo sviluppo.

Al successivo World Summit 2005 l'ONU decise di «sostenere gli sforzi per la riduzione delle fughe di capitali e [sostenere] misure di contenimento dei trasferimenti illeciti di denaro». Nel dicembre 2007 l'Assemblea Generale dell'ONU deliberò a favore di una Conferenza Internazionale sul Finanziamento allo Sviluppo per il Riesame del “Consenso di Monterrey”, titolo ufficiale dell'incontro di Doha di quest'anno.

Il fisco sarà il prossimo tema caldo

Con il titolo “Mobilizzare risorse finanziarie interne per lo sviluppo”, il fisco costituirà uno dei sei capitoli della conferenza di Doha. Ma la sua importanza è tale che, insieme alla trasparenza finanziaria internazionale che ad esso è strettamente legata, dovrà essere il tema centrale dei dibattiti e dei risultati di Doha.

La gente sta cominciando ad aprire gli occhi sulle reali proporzioni delle risorse sottratte

Oggi notiamo che l'opinione mondiale si sta velocemente spostando a favore di misure contro le truffe fiscali mondiali e coloro che le favoriscono. Mike McIntyre afferma: «Un codice di condotta può aiutare a creare clima d'opinione in virtù della quale i truffatori del fisco non possono più spacciarsi per profughi da governi dispotici ma sono visti per quel che sono: individui egoisti ed egocentrici che minano il buongoverno e contribuiscono a tenere due terzi del mondo imprigionati nella miseria».

ad alcuni dei Paesi più poveri del mondo. In una sorprendente nuova ricerca dell'Università del Massachusetts, Amherst, l'analisi della fuga di capitali da 40 Paesi africani rivela che:

L'effettiva fuga di capitali su un periodo di 35 anni ammontava a circa 420 miliardi di dollari (del 2004) per l'insieme dei 40 Paesi. Considerando anche i guadagni da interessi figurativi il valore cumulativo della fuga di capitali era di circa 607 miliardi di dollari a fine 2004.

Quasi tutto il denaro che lascia l'Africa sotto forma di capitale in fuga non vi fa più ritorno. Confrontiamo la suddetta cifra con il debito estero totale di questi Paesi nel 2004, pari a 227 miliardi di dollari. I Paesi africani indebitati sono stati obbligati ad adottare dolorosi aggiustamenti economici e destinare la loro scarsa valuta estera ai pagamenti del servizio del debito, pur assistendo ad un massiccio flusso di propri capitali privati verso piazze finanziarie occidentali. Tali patrimoni privati sono superiori alle obbligazioni estere del continente, così che l'Africa Sub-Sahariana risulta per ironia “creditore netto” del resto del mondo.

C'è una differenza assolutamente cruciale tra patrimoni e obbligazioni: i patrimoni privati esteri appartengono a ristrette élites di ricchi, mentre il debito pubblico estero grava sui cittadini attraverso i loro governi. Quel che è peggio, i capitali in fuga affluiscono quasi esclusivamente in Paesi che adottano il segreto bancario: ciò non solo incoraggia l'evasione fiscale, che sottrae alle nazioni africane capitali d'investimento e miliardi di dollari di gettito fiscale da rimpiazzare con aiuti, ma favorisce ogni sorta di losche attività quali la corruzione. Per coloro che hanno a cuore il problema del debito africano e delle questioni di governance, questo è il rovescio della medaglia. Ricerche come questa dovrebbero funzionare da segnale d'allarme.

I Paesi con segreto bancario comprendono non solo i paradisi fiscali di lunga tradizione come le Isole Cayman, Jersey o la Svizzera, ma anche i maggiori centri finanziari al mondo, in particolare New York e Londra. Nel maggio 2008 la Reuters riferì che l'ex presidente liberiano Charles Taylor, i cui uomini usavano sistematicamente mutilazioni e stupri quali armi di battaglia, aveva occultato grandi quantità di denaro in una banca statunitense, la quale a quanto pare aveva allegramente

incassato il denaro senza fare domande. Questa è la routine.

Non tutti gli americani tuttavia sono d'accordo: nel maggio 2008 i senatori USA Barack Obama, Carl Levin e Norm Coleman presentarono un progetto di legge che cerca di limitare il segreto finanziario negli Stati Uniti. Levin dichiarò:

Gli Stati Uniti permettono ogni anno la creazione in questo Paese di quasi due milioni di imprese e società a responsabilità limitata, senza sapere, e senza neppure chiedere, chi ne siano i proprietari effettivi. In questo momento una persona che apre un'impresa o una SRL fornisce allo Stato meno informazioni di quelle richieste per aprire un conto bancario o ottenere la patente. I criminali sfruttano questa debolezza delle nostre procedure nazionali di costituzione societaria: fondano nuove imprese e SRL e le usano per commettere crimini che vanno dal terrorismo al traffico di droga, al riciclaggio di denaro sporco, all'evasione fiscale, alla frode finanziaria e alla corruzione (...). Troppo spesso i nostri funzionari di polizia non hanno saputo rispondere alle loro controparti di altri Paesi che chiedevano informazioni su chi fossero i proprietari di società statunitensi che avevano commesso crimini nelle altrui giurisdizioni. La verità è che gli Stati Uniti si comportano come un qualsiasi Paese offshore quando si tratta di rispondere a tali richieste.

Gran parte del denaro che affluisce negli USA proviene ovviamente da Paesi in via di sviluppo.

Anche la Gran Bretagna presenta un aspetto simile, sebbene adotti meccanismi leggermente diversi: essa è infatti esperta nell'usare i propri Possedimenti della Corona (come Jersey o Guernsey) e Territori d'Oltremare (come Cayman o le Bermuda) come tentacoli dei mercati finanziari londinesi, utili per racimolare denaro in ogni parte del mondo. Sia gli Stati Uniti che il Regno Unito soffrono di forti deficit fiscali e commerciali; mantenendo la segretezza sugli afflussi finanziari ed evitando di tassarli (e di condividere queste operazioni con i Paesi-vittime) essi contribuiscono ad attirare flussi di denaro per coprire i propri deficit. Gli sforzi della Gran Bretagna e degli Stati Uniti per apparire generosi come erogatori di aiuti appaiono piuttosto cinici, dato che questi Paesi incassano sottobanco somme molto maggiori di denaro sporco.

Non conta solo quanto denaro si riscuote, ma come

L'entità dei flussi finanziari in uscita dai Paesi in via di sviluppo ci aiuta a capire perché il fisco è per essi un tema tanto cruciale. C'è tuttavia anche un altro aspetto forse altrettanto importante: l'imposizione fiscale, in particolare quella diretta (diversa dalle imposte indirette quali l'IVA o le tariffe di importazione) è un potente strumento di miglioramento della governance.

Si tratta di una disciplina emergente nel campo dello sviluppo internazionale. Il nuovo libro *Taxation and State-Building in Developing*

Countries: Capacity and Consent, di Deborah Bräutigam, Odd-Helge Fjeldstad e Mick Moore, spiega che il fisco

(...) è la nuova frontiera per coloro che si occupano di state-building nei Paesi in via di sviluppo. L'importanza politica dell'imposizione fiscale va al di là della riscossione delle entrate (...) essa può assumere il ruolo "centrale" nella costruzione e nel mantenimento del potere da parte degli stati, e nella configurazione dei loro legami con la società. Il ruolo del fisco nel processo di state-building è evidente in due aree principali: la nascita di un contratto sociale basato sulla contrattazione fiscale, e lo stimolo all'institution-building che deriva dall'obbligo contributivo.

I progressi nella prima area possono promuovere la rappresentanza democratica, i progressi nella seconda area rafforzano la capacità dello stato, entrambi hanno il potenziale per sostenere la legittimità dello stato e migliorare il senso di responsabilità nel rapporto stato-cittadini.

Non è più possibile concentrarsi sul tema degli aiuti senza portare al centro della discussione quello del fisco. Dagli aiuti derivano vantaggi, ma il loro peggiore svantaggio è forse quello di far sì che i governi e gli altri beneficiari rispondano ai (e dipendano dai) donatori, e non ai cittadini. Il fisco è diverso: è la fonte di finanziamento allo sviluppo più responsabilizzante e sostenibile, fa sì che lo Stato risponda ai propri cittadini e non a donatori, riduce la dipendenza dagli aiuti. Per dirla con la Kenya Revenue Authority, "Paga le tasse e libera il tuo Paese". Lo sanno da tempo gli studenti di storia europea e americana, che conoscono il celebre motto "no taxation without representation". Per qualche ragione la sua importanza sta iniziando soltanto adesso a farsi strada nel settore dello sviluppo. In un recente documento¹ Deborah Bräutigam spiegava:

Il dibattito sul potenziale contributo del fisco al processo di state-building non figura tra gli interessi pratici del mondo della cooperazione, che tende a concentrarsi su un aumento degli aiuti (o sul taglio delle spese) anziché sulla riscossione delle entrate. Il ruolo del fisco nel processo di state-building dovrebbe rivestire un'importanza decisamente maggiore per chi si occupa di problemi quali crollo degli stati, governi deboli, mancanza di democrazia nei Paesi in via di sviluppo (...) Alti livelli di aiuti possono creare sia per i donatori che per i governi un incentivo che rende più difficile costruire uno stato più capace ed efficiente.

Partecipanti e osservatori alla conferenza di Doha rischiano di trascorrere troppo tempo ad esaminare quanto denaro è riscosso dal fisco e non come tali entrate vengono riscosse. Sono necessarie ricerche molto più approfondite, anche sugli effetti dei problemi fiscali internazionali, i pa-

radisi fiscali, le lacune nei sistemi fiscali dei Paesi in via di sviluppo e le loro modalità di riscossione delle imposte.

Il Comitato Fiscale dell'ONU

Gran Bretagna e Stati Uniti, in combutta con alcuni dei paradisi fiscali mondiali, sono in prima fila nella lotta contro una maggiore trasparenza. L'ONU, e più precisamente il suo Comitato Fiscale², è uno dei fori poco noti in cui si combatte questa battaglia. Il Comitato è soggetto di primo piano e fornitore di dati alla conferenza di Doha, ed è formato da rappresentanti di Paesi sia industrializzati che in via di sviluppo. Peccato che troppi fra i rappresentanti dei "Paesi in via di sviluppo", e anche fra quelli dei Paesi ricchi, siano in realtà paradisi fiscali tra cui Barbados, Bahamas, Svizzera, Regno Unito e Irlanda. Se da un lato i paradisi fiscali in via di sviluppo come Barbados o Cayman sono ansiosi di conservare i propri introiti, il raffronto tra i loro abitanti (45.000 nelle Cayman, per esempio) e quelli di altre nazioni vittime dei paradisi fiscali (oltre 600 milioni in Africa) dev'essere adottato quale criterio per giudicare quali siano le priorità del settore.

La società civile deve urgentemente aprire gli occhi su questo comitato, sulle sue attività e il contesto più ampio in cui è inserito, e deve impegnarsi a fondo per far sentire la propria voce. Finora la società civile è stata decisamente assente, permettendo che i potenti portatori di interessi acquisiti pilotassero e alterassero l'agenda.

Urgente: codice di condotta cercasi

Sono molti i settori cruciali in cui l'ONU, e in particolare la conferenza di Doha, possono contribuire a promuovere il progresso, con la possibilità di ottenere risultati almeno altrettanto buoni di tutti gli aiuti esteri messi insieme. Tutti questi settori necessitano del forte appoggio della società civile globale.

Un punto che assumerà enorme importanza è l'idea di un Codice di Condotta ONU per il fisco. Nel novembre 2006 il Comitato Fiscale ONU ha compiuto il primo passo, approvando il principio secondo cui si deve stilare un Codice di Condotta sulla collaborazione nel controllo della fuga di capitali e dell'evasione (che è per definizione illegale) ed elusione (che è tecnicamente legale ma per definizione va contro i desideri dei parlamenti eletti) fiscale internazionale. Ha chiesto inoltre all'esperto fiscale statunitense Michael McIntyre di lavorare al progetto. Niente di simile era mai stato fatto prima.

Per ottenere il maggior impatto possibile un Codice di Condotta dovrebbe essere approvato dall'Assemblea Generale ONU. Prima è però necessaria una serie di tappe tecniche in seno al sistema, dove gli interessi dei potenti paradisi fiscali tenderanno di volgere i risultati a proprio favore. La società civile deve essere attenta nel monitorare i progressi e alzare la voce se qualcosa va stor-

«... il valore cumulativo della fuga di capitali era di circa 607 miliardi di dollari a fine 2004». Confrontiamo la suddetta cifra con il debito estero totale di questi Paesi nel 2004, pari a 227 miliardi di dollari.

I Paesi africani indebitati hanno assistito ad un massiccio flusso di propri capitali privati verso piazze finanziarie occidentali.

Tale flusso supera le obbligazioni estere del continente, così che l'Africa Sub-Sahariana risulta per ironia "creditore netto" del resto del mondo.

to: l'incontro di Doha avrà un ruolo importante in questo senso. Le cose si stanno già muovendo velocemente, e il momento giusto per agire e impegnarsi è adesso.

Neppure l'adozione da parte dell'Assemblea Generale sarà però sufficiente: una volta adottato, il Codice dovrà essere promosso con forza dai Paesi firmatari, dai soggetti privati e dai membri della società civile.

I Codici di Condotta vengono talvolta definiti "legge morbida" perché non prevedono specifiche misure applicative. Sono "aspirativi", non operativi; cercano di mobilitare l'opinione pubblica (o quanto meno l'opinione dei soggetti coinvolti); agiscono attraverso la persuasione, e non per forza di legge.

Per anni gli Stati hanno trattato sia l'evasione che l'elusione fiscale internazionale con benevola noncuranza. Oggi notiamo invece che l'opinione mondiale si sta velocemente spostando a favore di misure contro le truffe fiscali mondiali e coloro che le favoriscono. Mike McIntyre afferma: «Un codice di condotta può aiutare a creare un clima d'opinione in cui i truffatori del fisco non possono più spacciarsi per profughi da governi dispotici ma sono visti per quel che sono: individui egoisti ed egocentrici che minano il buongoverno e contribuiscono a tenere due terzi del mondo imprigionati nella miseria».

Altri settori cruciali di cui occuparsi

Nel settembre 2007 il Tax Justice Network ha presentato al Comitato Fiscale ONU 18 raccomandazioni, tra cui le seguenti:

- Chiedere ai FMI di indicare nei suoi Rapporti sull'Osservanza di Standard e Codici se quei Paesi che sono anche centri finanziari forniscono adeguate informazioni ai partner stranieri e se sono attenti a problemi quali il segreto bancario in materia fiscale e l'efficace scambio di informazioni.
- Ponderare se la fuga di capitali (e la conseguente evasione fiscale) debba configurarsi come atto di corruzione in virtù della Convenzione ONU Contro la Corruzione, e tutte le parti coinvolte, compresi gli evasori fiscali, intermediari favoreggiatori dell'evasione fiscale e dei centri finanziari che gestiscono e ricevono fondi sottratti al regime fiscale.

¹ "Taxation and Governance in Africa", disponibile su: <www.aei.org/publications/pubID.27798/pub_detail.asp>.

² La denominazione completa è Comitato di Esperti di Cooperazione Internazionale in Materia Fiscale.

- Configurare la fuga di capitali e l'evasione fiscale come riciclaggio di denaro sporco in forza delle relative convenzioni e istituzioni, quali il Gruppo d'Azione Finanziaria del FMI.
- Il FMI, la Banca Mondiale e l'OCSE dovrebbero collaborare con i centri finanziari per aiutare i Paesi in via di sviluppo a contrastare la fuga di capitali e le perdite fiscali.

Tutti questi punti devono essere affrontati non solo prima e durante l'incontro di Doha ma anche nel lontano futuro: le riforme finanziarie internazionali richiedono molti anni.

Il clima sta cambiando

Finora i cambiamenti sono rimasti bloccati: gli interessi acquisiti sono troppo forti, e sul tema dell'imposizione fiscale internazionale la società civile ha sempre dormito. L'umore generale sta tuttavia cambiando. Uno dei motivi è che ora esistono gruppi della società civile – in particolare Tax Justice Network e Global Financial Integrity – che possono fornire analisi di alto livello e consulenza per aiutare altri soggetti a muoversi.

Inoltre, contrariamente a molti altri temi dell'agenda dello sviluppo, il danno causato dai paradisi fiscali e da un'imposizione internazionale arbitraria si ripercuote non soltanto sui Paesi in via di sviluppo ma anche sulle nazioni più ricche. Per tale motivo un'unica azione politica accomuna un gruppo di persone eterogeneo ma con interessi condivisi.

Anche gli eventi nei mercati finanziari stanno inducendo dei cambiamenti. Un processo di deregolamentazione finanziaria avviato negli anni '70 ha fornito ai Paesi con segreto bancario e alle loro arbitrarie pratiche finanziarie l'ossigeno necessario a prosperare e incancrenirsi nella struttura finanziaria globale. La crisi del credito iniziata nel 2007 ha infranto la fiducia nelle capacità di autoregolamentazione dei mercati e invertito il corso della deregolamentazione, inaugurando un periodo in cui la collaborazione internazionale viene attivamente promossa ad alti livelli.

Lawrence Summers, ex Segretario del Tesoro USA, ha dichiarato nel maggio 2008:

C'è stata una corsa al ribasso nella tassazione dei redditi societari in quanto le nazioni riducono le proprie aliquote per indurre le imprese a contrarre più debito e ad investire nelle loro giurisdizioni. A ciò si lega strettamente il problema dei paradisi fiscali che cercano di attirare cittadini abbienti promettendo loro che potranno evitare di pagare le tasse su gran parte dei propri beni. Se può essere inevitabile che la globalizzazione comporti degli aumenti di disuguaglianza, non è necessario che comprometta anche la possibilità dell'imposizione progressiva. Gli USA dovrebbero essere i capofila nella promozione della cooperazione globale nell'arena fiscale internazionale.

La proposta di legge "Fermiamo gli Abusi dei Paradisi Fiscali" recentemente presentata dal nuovo presidente degli USA Barack Obama

insieme ad un senatore democratico e ad un repubblicano sta nettamente cambiando il clima politico americano, in mezzo ad un vortice di indagini giornalistiche sull'elusione fiscale da parte di appaltatori privati del ministero della difesa del governo Bush.

L'Europa sarà un partner piuttosto volenteroso pur avendo al suo interno pecore nere quali Austria, Belgio, Gran Bretagna, Lussemburgo e Svizzera. Le rivelazioni di una spia prezzolata riguardo a conti segreti aperti in Liechtenstein da molti europei facoltosi hanno contribuito a stimolare una nuova volontà politica di combattere il fenomeno dei paradisi fiscali e degli abusi.

In Gran Bretagna e Olanda sono ora i giornali a suscitare dibattiti parlamentari su temi quali: le società democratiche devono accettare una massiccia elusione fiscale da parte di giganti del commercio al dettaglio, società bananiere o altro? Si può tollerare la norma britannica del domicilio fiscale, che permette ai cittadini più abbienti della Gran Bretagna di sottrarsi a gran parte dell'imposizione fiscale? I sindacati britannici iniziano con una certa aggressività a premere per portare all'ordine del giorno il tema della giustizia fiscale. Una task force guidata dalla Norvegia e sostenuta dalla società civile si sta schierando contro la fuga di capitali e l'evasione fiscale. Il Tax Justice Network e il Global Financial Integrity Program con sede a Washington stanno conducendo un nuovo progetto pluriennale di ricerca finanziato dalla Ford Foundation, che per la prima volta svelerà e descriverà dettagliatamente, in tutta la sua ampiezza, l'infrastruttura mondiale dei Paesi con segreto bancario.

Molti dei paradisi fiscali mondiali, in particolare quelli della sfera britannica, sono nati o hanno prosperato nell'ambito del processo di decolonizzazione, allorché la Gran Bretagna, dopo la Seconda Guerra Mondiale, dovette trovare il modo di riempire i vuoti creatisi con lo sfaldamento del suo Impero d'oltremare. Ormai è giunto il momento di iniziare a disfarsi di questi cimeli.

Finalmente si sta mettendo in moto un processo di risveglio della società civile, specie in Europa, sul potentissimo e pernicioso ruolo dei paradisi fiscali nello sviluppo. L'appuntamento di Doha deve risultare determinante per la diffusione di tale consapevolezza. ■

Approfondimenti

Tax Justice Network: <www.taxjustice.net>.

Tax Justice blog: <taxjustice.blogspot.com/>.

Tax Justice Focus, 1° trim. 2008, Doha Edition: www.taxjustice.net/cms/upload/pdf/TJF_4-1_Doha.pdf>.

Sito ONU Finanziamenti allo sviluppo: <www.un.org/esa/ffd/>.

Sulle tasse in generale: <www.taxresearch.org.uk/Blog/>.